

Fuga dei giovani dal manifatturiero

Gli under 30 che decidono di «fare impresa» sono diminuiti dell'11% in sei mesi

ROMA La crisi sta avendo un «effetto dirompente» sullo sviluppo delle piccole e medie imprese, quelle che producono il 95% del Prodotto Interno Lordo (Pil). Qui le nuove leve di imprenditori, gli under 30 (quasi 600mila, pari al 6% del totale) che decidono di «fare impresa» sono diminuiti dell'11% rispetto allo stesso periodo del 2008 e del 27% rispetto al 2003. «Se continuiamo così in due lustri una generazione di imprenditori andrà persa». È il grido d'allarme lanciato dalla presidente dei giovani imprenditori Confapi Valentina Sanfelice di Bagnoli, alla luce dello studio condotto da Sintesi su dati **in camera** presentato oggi al congresso degli juniores della confederazione.

Quello che preoccupa maggiormente Confapi è la fuga dei giovani imprenditori dal manifatturiero, punta di diamante del Made in Italy nel mondo. «Solo un imprenditore su dieci degli under 30 - ha detto la presidente - opera in questo settore, con un calo del comparto del 41,7% dal 2003 al secondo trimestre 2009. Tra le imprese junior che soffrono maggiormente le chimiche, le meccaniche e le tessili, dove circa la metà degli imprenditori ha rinunciato, mentre - ha detto Sanfelice - nel prossimo futuro avremo sempre più aziende che operano nei servizi alle persone e alle imprese». Si rischia di perdere, ha poi osservato il presidente nazionale **Paolo Galassi**, «quella tradizione manifatturiera tipicamente italiana, penalizzata come una mucca da mungere in quanto unico settore che si trova nella condizione di evadere meno».

Non possiamo ripetere gli errori della Svizzera - ha aggiunto Galassi - che ha puntato tutto sul terziario. Per riuscire a mantenere i nostri 60 mln di abitanti, occorre far tornare la gente a lavorare nelle fabbriche». Nell'analisi di Confapi il Sud appare più dinamico, con una Calabria che conta un 8,2% di giovani sul totale degli imprenditori, seguita dalla Campania con il 7,6% e la Sicilia con il 6,6%. «Ma spesso in questo contesto - ha osservato la Sanfelice - si finisce per fare impresa anche per mancanza di reali alternative di lavoro. Imprenditori non per scelta, ma per necessità. È evidente che la propensione a fare impresa non manca; quello che manca è l'humus, il terreno fertile in cui impiantare nuove attività. L'Italia, su 22 Paesi analizzati, risulta al 21/mo posto per la possibilità di reperire risorse finanziarie da destinare ad attività di start up. E questo rappresenta un'altra distorsione nel mercato e che, in parte, spiega anche l'elevato tasso di mortalità delle imprese dopo uno o due anni di vita».

